



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

dicembre 2019

SPECIALE

CINQUANT'ANNI FA LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

*Fu chiamata strage di Stato perché, accanto ai neo-fascisti che
l'attuarono, agirono provocatori e agenti dei servizi segreti.*

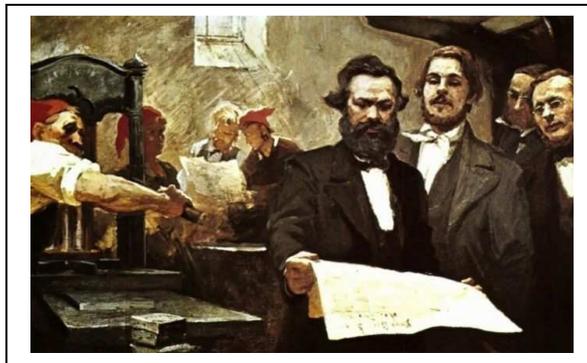
Fu la madre di tutte le stragi che insanguinarono l'Italia.

- RADIOGRAFIA DI UNA STRAGE ORRENDA
- IL GIUDICE SALVINI SPIEGA
LA STRATEGIA DELLA TENSIONE
- L'ASSASSINIO DEL COMMISSARIO
CALABRESI
- DARIO FO: MORTE ACCIDENTALE
DI UN ANARCHICO
- ANDREA SALSEDO, UN ALTRO
ANARCHICO DEFENESTRATO
- SACCO E VANZETTI



DUE VITE PER IL CAPITALE

*Engels sostenne finanziariamente
Marx per oltre trent'anni, affinché
l'amico si dedicasse al "Capitale".
Dedicò gli ultimi dodici anni della
sua vita alla pubblicazione dei due
libri inediti dell'opera, traendoli da
un ginepraio di manoscritti
in cui solo lui poté orientarsi.*



CINQUANT'ANNI FA LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

Fu chiamata *strage di Stato* perché, accanto ai neo-fascisti che l'attuarono, agirono provocatori e agenti dei servizi segreti

Milano, 12 dicembre 1969, ore 16,37. Una bomba scoppia all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana provocando 17 morti e 88 feriti. Un'altra bomba viene rinvenuta, inesplosa, nella sede milanese della Banca Commerciale Italiana, in Piazza della Scala.



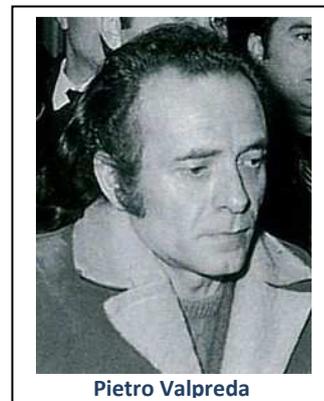
Quasi contemporaneamente altre tre bombe esplodono a Roma provocando 16 feriti: in un passaggio sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro di Via S. Basilio (ore 16,55), all'Altare della Patria (17,20) all'ingresso del Museo Nazionale del Risorgimento di Piazza Venezia (17,30).

Il mostro è l'anarchico Valpreda

Gli inquirenti, magistrati e polizia, orientarono subito verso gli ambienti anarchici le ricerche dei colpevoli della strage di Piazza Fontana, replicando il comportamento già adottato nelle inchieste (ancora in corso) sulla bomba alla Fiera di Milano del 25 aprile e sulle bombe sui treni dell'agosto dello stesso anno.

In base a tale tesi preconstituita, individuarono quasi subito l'autore della strage di Milano in Pietro Valpreda, un ballerino anarchico, accusato da un tassista (Rolandi) che lo avrebbe trasportato nei pressi della banca, assieme a una grossa valigia.

La stampa e la TV si scatenarono e fecero a gara per descrivere il mostro con le tinte più truci: si disse persino che il suo claudicare aveva contribuito, assieme alla sua folle ideologia, a fargli odiare il mondo intero. Tra le poche voci che uscirono fuori da coro, ci



Pietro Valpreda

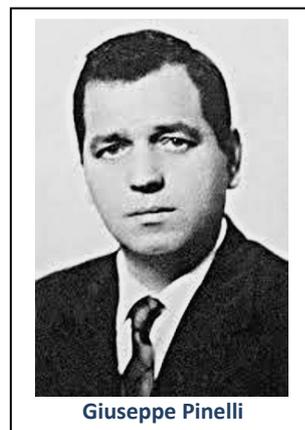
fu quella di Indro Montanelli che, intervistato da TV7 la sera stessa della strage, si dichiarò contrario all'ipotesi della pista anarchica; convinzione che avrebbe successivamente confermato con queste parole:

«Io ho escluso immediatamente la responsabilità degli anarchici per varie ragioni: prima di tutto, forse, per una specie di istinto, di intuizione, ma poi perché conosco gli anarchici. Gli anarchici non sono alieni dalla violenza, ma la usano in un altro modo: non sparano mai nel mucchio, non sparano mai nascondendo la mano. L'anarchico spara al bersaglio, in genere al bersaglio simbolico del potere, e di fronte. Assume sempre la responsabilità del suo gesto. Quindi, quell'infame attentato, evidentemente, non era di marca anarchica o anche se era di marca

anarchica veniva da qualcuno che usurpava la qualifica di anarchico, ma non apparteneva certamente alla vera categoria, che io ho conosciuto ben diversa e che credo sia ancora ben diversa...» (Sergio Zavoli, “La notte della Repubblica”).

L’anarchico Pinelli precipita da una finestra della Questura di Milano

Dopo poche ore dalla strage la polizia fece una retata di anarchici. Uno di essi, il ferroviere Pino Pinelli, uomo mite e apprezzato da tutti, fu trattenuto in questura (e sottoposto a un interrogatorio defatigante) per oltre tre giorni, al di là del limite di 48 ore previsto per legge. Nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, l’anarchico precipitò da una finestra dell’ufficio del commissario Calabresi, sito al quarto piano della questura di Milano, e si schiantò nel cortile dell’edificio. Calabresi non era presente nella stanza al momento della caduta, perché era stato convocato dal questore Allegra nella stanza di questi, per resocontare circa l’interrogatorio.



Giuseppe Pinelli

Gli agenti presenti al momento della caduta dichiararono che il Pinelli si era suicidato parlando, a turno, di un “balzo repentino verso la finestra”, di un “tuffo oltre la ringhiera”, di uno “scatto felino”, di un “scatto verso la finestra”. Ma successivamente, chiamati a deporre nel procedimento Calabresi-Baldelli, pur confermando la tesi del suicidio, non parlarono più di avere assistito a un balzo repentino (o felino ecc.) dell’anarchico.

La tesi del malore attivo

Il processo per la morte del ferroviere si concluse con un niente di fatto: tutti i funzionari di polizia vennero assolti.

Il giudice D’Ambrosio (ottobre 1975), spiegò il suicidio del Pinelli con la tesi che fu definita del *malore attivo*. Lui si arrabbiava dicendo che, nella sua sentenza, non aveva mai usato quest’espressione. Ma il malore attivo era stato descritto proprio da lui con queste parole:

«Ciò posto è opportuno precisare che nel termine malore ricomprendiamo non solo il collasso che, com’è noto, si manifesta con la lipotimia, risoluzione del tono muscolare e piegamento degli arti inferiori, ma anche con l’alterazione del “centro di equilibrio” cui non segue perdita del tono muscolare e cui spesso si accompagnano movimenti attivi e scoordinati (c. d. atti di difesa)».

Comunque, la sentenza di D’Ambrosio accertò tutte le incredibili violazioni di legge che erano state compiute verso Pinelli. Il dirigente dell’ufficio politico della Questura, imputato di trattenimento illegale di Pinelli, fu assolto per intervenuta amnistia.

I processi sulla strage di Piazza Fontana

La verità sulla strage di Piazza Fontana doveva essere appurata da un processo, ma di processi ce ne furono dieci. Processi kafkiani che si spostavano da Roma a Milano, da Milano a Catanzaro, da Catanzaro a Bari e poi di nuovo a Catanzaro, e da qui di nuovo a Milano. Il tutto in un arco di tempo di oltre 30 anni.

Nel giugno 2005 la Corte di Cassazione stabilì che la strage fu opera di «un gruppo eversivo costituito a Padova nell'alveo di Ordine nuovo» e «capitanato da Franco Freda e Giovanni Ventura», non più perseguibili in quanto precedentemente assolti con giudizio definitivo dalla Corte d'assise d'appello di Bari.

[Freda e Ventura furono però condannati per gli attentati della primavera e dell'agosto 1969).

IL GIUDICE SALVINI SPIEGA LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

Il giudice Salvini ha condotto l'ultima istruttoria in ordine di tempo su Piazza Fontana, durata dal 1989 al 1997, sulla base della quale si sono avute la condanna degli imputati in primo grado (30 giugno 2001) e la loro assoluzione in appello (12 marzo 2004) con conferma dell'assoluzione in Cassazione (3 maggio 2005).

Ecco come ha ricostruito la strategia della tensione che portò alla strage di Piazza Fontana (su Focus.it, La verità su Piazza Fontana):

«Tutte le sentenze su Piazza Fontana anche quelle assolutorie, portano alla conclusione che fu una formazione di estrema destra, Ordine Nuovo, a organizzare gli attentati del 12 dicembre. Anche nei processi conclusi con sentenze di assoluzione per i singoli imputati è stato comunque ricostruito il vero movente delle bombe: spingere l'allora Presidente del Consiglio, il democristiano Mariano Rumor, a decretare lo stato di emergenza nel Paese, in modo da facilitare l'insediamento di un governo autoritario. Come accertato anche dalla Commissione Parlamentare Stragi, erano state seriamente progettate in quegli anni, anche in concomitanza con la strage, delle ipotesi golpiste per frenare le conquiste sindacali e la crescita delle sinistre, viste come il "pericolo comunista", ma la risposta popolare rese improponibili quei piani. L'on. Rumor fra l'altro non se la sentì di annunciare lo stato di emergenza. Il golpe venne rimandato di un anno, ma i referenti politico-militari favorevoli alla svolta autoritaria, preoccupati per le reazioni della società civile, scaricarono all'ultimo momento i nazifascisti. I quali continuarono per conto loro a compiere attentati. Cercarono anche di uccidere Mariano Rumor, con la bomba davanti alla Questura di Milano (4 morti e 45 feriti), del 17 maggio 1973, reclutando il terrorista Gianfranco Bertoli». [...]

«L'elemento nuovo, storicamente determinante, sono state le testimonianze di Tullio Fabris, l'elettricista di Freda che fu coinvolto nell'acquisto dei timer usati il 12 dicembre per fare esplodere le bombe. La sua testimonianza venne acquisita solo nel 1995. Un ritardo decisivo e "provvidenziale". Perché Fabris nel 1995 descrisse minuziosamente come nello studio legale di Freda, presente Ventura, furono effettuate le prove di funzionamento dei timers poi usati come innesco per le bombe del 12 dicembre».

L'assassinio del commissario Calabresi

Il giudice D'Ambrosio assolse Calabresi dall'accusa di aver provocato la morte di Pinelli, ma il commissario era già stato ucciso tre anni prima.

Quando la sentenza D'Ambrosio sulla morte di Pinelli (ottobre 1975), assolse i cinque agenti della questura e il commissario Calabresi dall'accusa di aver provocato la morte di Pinelli, il commissario era già morto da oltre tre anni, essendo stato ucciso, il 17 maggio del 1972, in un agguato svoltosi in strada, davanti alla sua abitazione. A sparare era stato un uomo che poi era fuggito su una 125 Fiat, guidata da un complice.

La campagna mediatica contro Calabresi

Negli oltre due anni che precedettero la sua uccisione, Calabresi era stato considerato come responsabile della fine di Pinelli. E come tale era stato indicato in una lettera-appello pubblicata da *L'Espresso* il 13 giugno 1971 (e nelle successive due settimane) firmata da 757 personalità. Tra i firmatari i nomi più prestigiosi della cultura italiana: scrittori come Carlo Levi, Primo Levi, Alberto Bevilacqua; critici e storici della letteratura come Natalino Sapegno e Walter Binni; uomini del cinema, come Zavattini, Bellocchio, Bertolucci, Tinto Brass, Pontecorvo, Pasolini e i fratelli Taviani; e inoltre, Umberto Eco (semiologo), Cesare Musatti (fondatore della psicoanalisi italiana), Franco Basaglia (riformatore della psichiatria), Renato Guttuso (pittore). *Lotta Continua* rivolgeva accuse pesanti a Calabresi, tanto che questi si spinse a sporgere querela. Il processo non fu iniziato perché il commissario era stato ucciso prima.

Sedici anni dopo (1988) la confessione di Marino. Nel 1997 la sentenza.

Sedici anni dopo (1988) un ex di *Lotta Continua*, Leonardo Marino, si presentò ai carabinieri confessando spontaneamente, in seguito a una crisi di coscienza, che l'assassinio di Calabresi era stato eseguito da Ovidio Bompressi e da lui stesso su mandato di Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, capi di *Lotta Continua*.

Iniziò un iter processuale, particolarmente travagliato, che solo nel 1997 portò a una sentenza della Cassazione. Questa individuò in Bompressi (colui che aveva sparato) e in Marino (l'autista della 125 Fiat) gli esecutori materiali del delitto e in Sofri e Pietrostefani i mandanti, ma senza l'aggravante del terrorismo.

La condanna di Sofri diede luogo a proteste infinite. Si mobilitò buona parte dei firmatari della lettera-appello del 1971, e intervenne persino Amnesty International per condannare le lungaggini e l'opacità del processo. Sofri si fece 15 anni di detenzione (di cui 9 in carcere) e rifiutò sempre di chiedere la grazia. Si dichiarò responsabile morale del delitto ma negò fermamente di averlo organizzato. Marino, condannato a 11 anni, si fece solo un breve periodo di detenzione preventiva: le lungaggini dei processi avevano determinato la prescrizione del suo reato. Bompressi ottenne, su domanda, la grazia da parte del Presidente della Repubblica Napolitano (2006). Pietrostefani si rese latitante in Francia.

DARIO FO: MORTE ACCIDENTALE DI UN ANARCHICO

La commedia di Dario Fo (1970) che sbeffeggiò le prime versioni sulla morte dell'anarchico Pinelli

Riportiamo uno dei passi più esilaranti. Nella stanza della Questura dove è avvenuto il salto dalla finestra dell'anarchico, sono presenti un matto, che si è spacciato per Primo Consigliere della Corte di Cassazione, un Commissario (chiamato sportivo per il maglione a girocollo che porta) e alcuni agenti. Il matto-giudice, che è venuto per condurre un'indagine sui fatti che



hanno spinto l'anarchico a suicidarsi (secondo la versione della questura, confermata dal decreto di archiviazione) ha assicurato i funzionari che il suo intento non è di metterli sotto accusa ma di aiutarli. Ma, per fare ciò, occorre che essi offrano la massima collaborazione per sanare le innumerevoli contraddizioni contenute in due diverse versioni da loro rese a proposito del presunto raptus che avrebbe colto l'anarchico spingendolo a buttarsi dalla finestra. Il buon giudice li guiderà al fine di rendere concordanti quelle due versioni che concordanti non sono, specialmente sul fatto centrale di come sarebbe avvenuto il salto dell'anarchico dalla finestra.

MATTO ...e veniamo al fatto vero e proprio: al salto.

COMMISSARIO SPORTIVO D'accordo.

MATTO Il nostro anarchico, preso da raptus, vedremo poi di ritrovare insieme una causa un po' più credibile a questo folle gesto... si alza di scatto, prende la rincorsa... Un momento, chi gli ha fatto il «predellino»?

COMMISSARIO SPORTIVO Come: il «predellino»?

MATTO Insomma, chi di voi si è messo accanto alla finestra con le dita intrecciate all'altezza del ventre: così... per fargli appoggiare il piede... e: zam! Un colpo che gli fa sorpassare il parapetto al volo!

COMMISSARIO SPORTIVO Ma che dice, signor giudice! Vuole che noi...

MATTO No, per carità, non scaldatevi... io domandavo così... pensavo che, essendo piuttosto altino come salto, con così poca rincorsa... senza aiuto dall'esterno... io non vorrei che qualcuno potesse mettere in dubbio...

COMMISSARIO SPORTIVO Non c'è nulla da mettere in dubbio signor giudice, gliel'assicuro... ha fatto tutto da solo!

MATTO Non c'era manco una predella di quelle da competizione?

COMMISSARIO SPORTIVO No...

MATTO Il saltatore portava forse scarpe con tacchetti elastici alla Brummel?

COMMISSARIO SPORTIVO No, nessun tacchetto...

MATTO Bene, così abbiamo: da una parte un uomo alto sì e no 1,60... solo... senza aiuto, privo di scale... dall'altra una mezza dozzina di poliziotti, che pur trovandosi a pochi metri, anzi uno addirittura presso la finestra, non fanno in tempo a intervenire.

COMMISSARIO SPORTIVO Ma è stato così all'improvviso...

SECONDO AGENTE E lei non ha idea di come fosse agile quel demonio... io ho fatto appena in tempo ad afferrarlo per un piede!

MATTO Oh! Vedete, vedete che la mia tecnica della provocazione funziona: lei l'ha afferrato per un piede!

SECONDO AGENTE Sì, ma mi è rimasta in mano la scarpa, e lui è andato di sotto lo stesso.

MATTO Non ha importanza. Importante è che sia rimasta la scarpa. La scarpa è la prova inconfutabile della vostra volontà di salvarlo! (Osserva attentamente uno dei documenti).

COMMISSARIO SPORTIVO Certo, è inconfutabile!

QUESTORE (*all'Agente*) Bravo!

AGENTE La ringrazio signor quest...

QUESTORE Zitto!

MATTO Un momento... ma qui, qualcosa non quadra. Il suicida aveva tre scarpe?

QUESTORE Come, tre scarpe?

MATTO Eh sì, una sarebbe rimasta tra le mani dell'agente qui presente che l'ha testimoniato anche qualche giorno dopo il fattaccio... (Mostra il foglio) Ecco qui.

COMMISSARIO SPORTIVO Sì, è vero... L'ha raccontato a un cronista del «Corriere della Sera».

MATTO Ma qui, in quest'altro allegato, si assicura che l'anarchico morente sul selciato del cortile, aveva ancora ai piedi tutt'e due le scarpe. Ne danno testimonianza gli accorsi, fra i quali un cronista dell'«Unità», e altri giornalisti di passaggio!

COMMISSARIO SPORTIVO Non capisco come possa essere successo...

MATTO Neanch'io! A meno che quest'agente velocissimo abbia fatto in tempo, precipitandosi per le scale, a raggiungere un pianerottolo del secondo piano, affacciarsi alla finestra prima che passasse il suicida, infilargli la scarpa al volo e risalire come un razzo al quarto piano nell'istante stesso in cui il precipitante raggiungeva il suolo.

QUESTORE Ecco, vede, vede, riprende a fare dell'ironia!

MATTO Ha ragione, è più forte di me... mi scusi. Dunque, tre scarpe... Scusate, non vi ricordate se per caso fosse tripede?

QUESTORE Chi?

MATTO Il ferroviere suicida... se per caso aveva tre piedi, è logico portasse tre scarpe.

QUESTORE (seccato) No, non era tripede!



MATTO Non si secchi, la prego... a parte che da un anarchico ci si può aspettare questo e altro!

AGENTE Questo è vero!

QUESTORE Zitto!

COMMISSARIO SPORTIVO Che guaio, per la miseria... bisogna trovare una ragione plausibile, sennò...

MATTO L'ho trovata io!

QUESTORE Sentiamo.

MATTO Eccola: senz'altro una delle scarpe gli era un po' grande, e allora, non avendo un sottopiede a portata di mano, ha infilato un'altra scarpa più stretta, prima di infilare quella larga.

COMMISSARIO SPORTIVO

Due scarpe nello stesso piede?

MATTO Sì, che c'è di strano?... Come con le calosce, vi ricordate? Quelle soprascarpe di gomma che si portavano una volta...

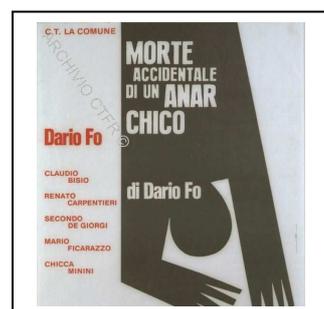
QUESTORE Appunto, una volta!

MATTO Ma c'è chi le porta ancora... anzi, sapete che vi dico? Che quella che è rimasta fra le mani dell'agente non era una scarpa, ma una caloscia!

COMMISSARIO SPORTIVO Ma no, è impossibile: un anarchico con le calosce!... roba da gente all'antica... da conservatori...

MATTO Gli anarchici sono molto conservatori.

Squilla il telefono, tutti si arrestano, il Commissario sportivo, dopo un attimo, afferra la cornetta. COMMISSARIO SPORTIVO Scusate... Sì, dimmi... un momento... (Al Questore) È il piantone, dice che giù alla porta c'è una giornalista che chiede di lei, signor questore...



IL PROLOGO DELLA COMMEDIA

La commedia fu rappresentata per la prima volta da Dario Fo e dal suo gruppo teatrale (La Comune) a Varese, il 5 dicembre 1970; e, dopo quella data, fu replicata in molte parti d'Italia. Lo spettacolo costò a Fo più di quaranta processi. Per evitare tali spiacevoli conseguenze, si diede avvertenza – nel prologo – che le vicende narrate si riferivano alla defenestrazione dell'anarchico Andrea Salsedo che, nel 1921 (in realtà 3/5/1920), era stato scaraventato dalla finestra dai poliziotti durante l'interrogatorio che si svolgeva in una stanza della questura centrale di New York, al 14° piano di un grattacielo. Si aggiunse che, solo per finzione teatrale, l'ambientazione era stata spostata «in una qualunque città italiana ... facciamo conto Milano».

ANDREA SALSEDO UN ALTRO ANARCHICO DEFENESTRATO

Storia dell'anarchico siciliano che fu *suicidato* dalla polizia di New York nel 1920. Da questa vicenda iniziò il calvario di Sacco e Vanzetti, giustiziati sulla sedia elettrica nel 1927 dopo un processo che indignò il mondo.

Gli anarchici sono irresistibilmente attratti dalle finestre aperte. Appena ne vedono una, fanno un balzo olimpico e si buttano, convinti di potersi librare in volo. Sfracellandosi al suolo, constatano di non saper volare.

Con questa battuta, Dario Fo si riferiva alla “caduta” dell'anarchico Pinelli dal quarto piano della questura di Milano, ma ricordava un altro caso simile: quello della “caduta” nel 1920, dell'anarchico Andrea Salsedo da una finestra, al 14° piano, della questura di New York.

Chi era Andrea Salsedo

Ma chi era Salsedo, l'anarchico dietro a cui Dario Fo nascondeva il nome di Giuseppe Pinelli?

Andrea Salsedo, nato a Pantelleria nel 1881, fu influenzato dalle idee anarchiche fin dall'età di 13 anni, quando conobbe Luigi Galleani, leader anarco-operaista che era stato confinato nell'isola – assieme a tanti altri anarchici – per le sommosse avvenute a Carrara e in Lunigiana.

I due si ritrovano a New York all'inizio del 1900. Galleani è diventato il leader dei circoli anarchici americani. Salsedo diventa attivo nelle lotte sindacali e nella difesa degli immigrati italiani. Tra il 1917 e il 1920 realizza parecchi dei suoi sogni: diventa editore, pubblica alcuni libri, fonda una rivista (“Il domani”). Nello stesso tempo, intensifica il suo impegno di difesa degli immigrati contro cui gli americani stanno svolgendo una vera e propria crociata.

In seguito a numerosi attentati dinamitardi in varie città (gennaio 1920), viene rinvenuto (a Washington) un volantino tramite cui si risale alla tipografia di New York che l'ha stampato, diretta da Salsedo.

Nella notte del 25 febbraio 1929, Salsedo e Roberto Elia vengono prelevati dalle rispettive abitazioni e condotti in un locale segreto del Ministero della Giustizia (in un grattacielo di Manhattan). Seguono settimane di interrogatori più o meno rudi, durante i quali Salsedo ammette la stampa del volantino per conto terzi, ma si dichiara ignaro circa la sua destinazione o utilizzazione.

La tragedia si compie nella notte del 2 maggio 1920, quando Andrea precipita dal 14° piano del grattacielo dove è rinchiuso da altre due mesi.

Gli agenti diffondono la versione secondo cui si è suicidato. Versione che non regge perché l'anarchico era in attesa della libertà provvisoria, che sarebbe arrivata ben presto data l'esiguità del reato contestato. È invece verosimile che il suicidio sia stato inscenato per occultare le sevizie e le torture a cui era stato sottoposto.

Sacco e Vanzetti

È a questo punto che la vicenda di Salsedo si incrocia con quella di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, due anarchici italiani da tempo in America.

Vanzetti organizzò un comizio, da tenersi il 9 maggio 1920 a Brockton (Massachusetts) per denunciare l'intera vicenda che aveva portato alla morte di Andrea Salsedo. Ma non poté tenerlo perché, trovato in possesso di un appunto riguardante il comizio, fu arrestato assieme a Sacco. Pochi giorni dopo, i due anarchici furono accusati di una rapina avvenuta,



Vanzetti e Sacco

poche settimane prima, in un sobborgo di Boston, nel corso della quale erano stati uccisi due uomini. Il processo fu una farsa: non c'erano prove e furono violati i diritti degli imputati. Quando il verdetto di morte fu reso noto (14/7/1921), si tenne una manifestazione davanti al palazzo del governo, a Boston. La manifestazione durò ben dieci giorni, fino alla data dell'esecuzione. Il corteo si spinse fino alla prigione di Charlestown, sopra le cui mura erano schierate le mitragliatrici, pronte a sparare.

Molti famosi intellettuali (George Bernard Shaw, Bertrand Russell, Albert Einstein, Dorothy Parker, Edna St. Vincent Millay, John Dewey, John Dos Passos, Upton Sinclair, H. G. Wells, Arturo Giovannitti, Anatole France, Romain Rolland) stigmatizzarono il comportamento della giustizia americana, influenzata da un clima xenofobo, e richiesero lo svolgimento di un altro processo.

Mussolini, giudicando prevenuto il comportamento della giustizia americana, si impegnò in svariate iniziative diplomatiche per salvare la vita ai due italiani. Ma non ci fu niente da fare.

Il 23 agosto 1927, dopo sette anni di udienze, i due uomini vennero uccisi sulla sedia elettrica. La loro esecuzione innescò rivolte popolari a Londra, Parigi e in diverse città della Germania.

Il 23 agosto 1977, esattamente 50 anni dopo l'esecuzione, il governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, emanò un proclama che assolveva i due uomini dal crimine, affermando: «lo dichiaro che ogni stigma e ogni onta vengano per sempre cancellati dai nomi di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti».

L'ultimo discorso di Vanzetti rivolto alla Corte

«Io non augurerei a un cane o a un serpente, alla più bassa e disgraziata creatura della Terra — non augurerei a nessuna di queste creature ciò che ho dovuto soffrire per cose di cui non sono colpevole. Ma la mia convinzione è che ho sofferto per cose di cui sono colpevole. Sto soffrendo perché sono un anarchico, e davvero io sono un anarchico; ho sofferto perché ero un Italiano, e davvero io sono un Italiano [...] se voi poteste giustiziarmi due volte, e se potessi rinascere altre due volte, vivrei di nuovo per fare quello che ho fatto già.»

DUE VITE PER IL CAPITALE

Engels sostenne finanziariamente Marx per oltre trent'anni, affinché l'amico si dedicasse al "Capitale". Dedicò gli ultimi dodici anni della sua vita alla pubblicazione dei due libri inediti dell'opera, traendoli da un ginepraio di manoscritti in cui solo lui poté orientarsi.

Quando, nel settembre del 1867, fu pubblicato il primo libro de *Il Capitale* era trascorso quasi un quarto di secolo dall'iniziazione di Marx allo studio dell'economia. In questo lasso di tempo, le sue ricerche e i suoi studi erano continuati, intervallati da lunghi periodi di impegno politico e assilli familiari che ritardavano continuamente la pubblicazione di quella *critica dell'economia politica* che doveva fondare il socialismo scientifico.

Nel corso degli anni, migliaia di pagine di estratti, annotazioni e manoscritti si accumulavano senza sosta, inducendo alla disperazione Engels, per il quale la pubblicazione del libro di Marx doveva servire per la lotta politica quotidiana.

Le sollecitazioni di Engels sembravano produrre, in certi momenti, il risultato sperato. Il 2 aprile 1851, Marx – annunciando all'amico la fine dei suoi studi al *British Museum* – concludeva:

Sono tanto avanti che entro cinque settimane sarò pronto con tutta la merda economica. *Et cetera fait*, porterò a termine a casa il lavoro sull'Economia e [...] mi butterò su di un'altra scienza.

Engels, il 3 aprile 1851, commentava:

Sono contento che tu abbia finito con l'Economia. La cosa si è trascinata davvero troppo per le lunghe, e finché tu hai ancora da leggere un libro che tu ritenga importante, non ti metti mai a scrivere.

Credeva davvero, Engels, all'affermazione di Marx circa la fine dei suoi studi economici? Certamente no: del resto, proprio la stessa lettera del 3 aprile conteneva calcoli e lunghe spiegazioni sulla partita doppia e sul modo in cui il commerciante calcola il profitto: segno che gli studi economici di Marx stavano continuando con l'esplorazione di nuovi territori. Le felicitazioni di Engels erano, quindi, nient'altro che uno stimolo all'amico per cominciare a pubblicare qualcosa, magari limitatamente ai risultati acquisiti fino a quel momento.

Marx, in realtà, si rimise a studiare al *British Museum* e, inoltre, fu assorbito per tanti anni da altri lavori, principalmente la collaborazione alla *New-York Daily Tribune* che era la sua sola fonte autonoma di reddito.

Trascorsero, quindi, più di sette anni affinché Marx riuscisse a produrre un manoscritto (*Grundrisse*, ovvero *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, agosto 1857 – maggio 1858), che doveva servire per la redazione definitiva del suo libro.

La pubblicazione dell'opera tanto attesa sembrava ormai prossima ma l'anno successivo (1859) uscì solo un primo fascicolo (*Per la critica dell'economia politica*) che conteneva le argomentazioni iniziali di quello che sarebbe stato *Il Capitale*. La stampa tedesca accolse l'opera con un silenzio quasi generale: una delle poche recensioni apparse fu quella di Engels (6 e 20 agosto 1859 su *Das Volk*). I successivi fascicoli programmati non furono pubblicati.

Dopo esattamente due anni Marx cominciò ad elaborare un altro manoscritto (che lo impegnò dall'agosto 1861 fino a giugno 1863) concepito come continuazione del libro pubblicato nel 1859, di cui si riprendeva il titolo: *Per la critica dell'economia politica*. Era formato da 1472 pagine divise in 23 quaderni contenenti le teorie sul plusvalore (per il 50%) e temi riferibili ai tre libri del *Capitale*.

Prove e riprove, tentativi abortiti di pubblicare, manie di perfezionismo: tutto ciò faceva del *Capitale* un quadro continuamente in rifacimento, come il capolavoro sconosciuto del Frenhofer di Balzac. A tal proposito scrive Jacques Attali su Marx:

Del resto, come sempre quando uno dei suoi manoscritti si avvia alla conclusione, ogni pretesto è buono per non mettere la parola "fine". [...] Ogni volta che è sul punto di separarsi da un testo sembra dover sorgere un ostacolo, come se la paura di pubblicare lo facesse ammalare. Oggi gli psichiatri direbbero che la coscienza dell'alienazione lo porta a somatizzare. In proposito aveva già detto tutto nell'Ideologia tedesca, in quel passo così importante [...] sul dramma scatenato dalla separazione definitiva di qualsiasi cosa prodotta dal suo autore, senza che si fosse reso conto, all'epoca, di parlare prima di tutto di se stesso.

Successivamente alla pubblicazione del primo libro (1867), Marx continuò a lavorare per il secondo e il terzo libro redigendo, almeno fino al 1878, altri manoscritti. In definitiva, alla morte di Marx (1883) restavano nel cassetto – oltre al manoscritto del 1861-63 – gli altri manoscritti (prodotti dopo il 1867) per il secondo e per il terzo libro del *Capitale*. Engels dedicò i suoi ultimi dodici anni di vita alle opere inedite dell'amico scomparso e riuscì a pubblicare il secondo libro del *Capitale* (1885) e, poco prima di morire (agosto 1895), il terzo libro (1894). Le teorie sul plusvalore sarebbero state pubblicate, con rimaneggiamenti arbitrari, da Karl Kautsky solo nel 1905.

La costruzione del marxismo

Engels dovette svolgere altri compiti contemporaneamente al principale: fornire i suoi preziosi consigli al partito socialdemocratico tedesco, tenere le relazioni con i socialisti di tutti i paesi e diffondere il marxismo, di cui fu il grande costruttore. Per adempiere a questi compiti, doveva – fra l'altro – far conoscere le opere di Marx, oltre a pubblicare i suoi lavori.

Nel 1884 pubblicò *L'origine della famiglia, della proprietà e dello Stato*, sviluppando gli appunti su Lewis M. Morgan lasciati da Marx: considerava come *l'esecuzione di un legato* concludere il lavoro iniziato dall'amico scomparso.

Nel 1885 scrisse una prefazione per una nuova edizione della *Miseria della filosofia* di Marx e fece uscire la seconda edizione del suo *Anti-Dühring*.

Sulla *Neue Zeit* apparve, nel 1886, *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, opera in cui Engels ripercorreva l'evoluzione del pensiero suo e di Marx.

Lavoro salariato e capitale, di Marx, dopo un'edizione del 1884, fu riproposto al pubblico nel 1891 con una sua lunga e lucida introduzione, in cui si dava conto di certi cambiamenti di terminologia eseguiti (*lavoro* sostituito da *forza lavoro*). Sempre nel 1891 pubblicò su *Die Neue Zeit* la *Critica al programma di Gotha* di Marx per evitare che il congresso di Erfurt dei socialdemocratici tedeschi ripetesse gli errori di quello di Gotha; per otto mesi seguì la vicenda della stesura del nuovo programma del partito suggerendo modifiche e variazioni.

Cinque edizioni del *Manifesto*, in diverse lingue, apparvero dal 1883 al 1893 con prefazione di Engels; nella versione inglese furono riformulate alcune frasi per renderle coerenti dal punto di vista sintattico.

Nel 1894 curò la terza edizione dell'*Anti-Dühring* e, su richiesta di Kautsky, scrisse una serie di articoli su *La questione contadina in Francia e in Germania*, apparsi su *Die Neue Zeit* fra il 15 e il 22 novembre.

Infine, i suoi interventi chiarificatori – tra il 1890 e il 1894 – contribuirono a smentire le interpretazioni meccanicistiche del materialismo storico nel frattempo sorte.

Il 6 marzo del 1895 scrisse l'introduzione a *Le lotte di classe in Francia (1848-1850)*, di Marx. Qui affermò che, in base alle nuove condizioni, non era più concepibile una rivoluzione secondo il modello del 1848. Occorreva invece che la grande massa del popolo entrasse in prima persona nella lotta politica ed elettorale, facendosi protagonista diretta del cambiamento. Questo scritto si può considerare come il testamento politico di Engels, che sarebbe morto dopo pochi mesi (5 agosto).

Dentro il ginepraio dei manoscritti lasciati da Marx

Il lavoro di Engels, per la pubblicazione dei due libri inediti del *Capitale*, non fu un semplice intervento editoriale. Fu un'impresa immane che rese necessaria una selezione e una scelta dei manoscritti lasciati da Marx, spesso disordinati e riportanti versioni diverse dello stesso argomento; e che, una volta scelti, comportarono integrazioni, completamenti di esempi numerici, note di aggiornamento, ecc.

Il materiale disponibile per il II libro del *Capitale* fu tratto da otto manoscritti, risalenti a un periodo compreso tra il 1867 e il 1878. Il I e il III non furono utilizzati per niente da Engels, mentre dal VI furono prelevate solo poche pagine. A formare il libro, pubblicato nel 1885, furono i restanti manoscritti (il II e l'VIII per oltre il 70%).

Nella prefazione alla pubblicazione, Engels annunciò che la preparazione del III libro per le stampe stava proseguendo rapidamente e che, in quel momento, si prevedevano solo difficoltà tecniche, peraltro superabili.

Non fu così perché Engels, finito il lavoro di dettatura, si trovò di fronte a un «primo abbozzo, per di più estremamente lacunoso» che comportò ricuciture, trasposizioni di passi, integrazioni, completamento di esempi numerici, ecc.

Accenniamo solo ad alcuni suoi interventi:

- Il capitolo 3 fu costruito da Engels utilizzando il contenuto matematico di un quaderno, quasi completo, scritto da Marx dopo il 1870.
- Del capitolo 4, esisteva solo il titolo (*Effetti della rotazione sul saggio del profitto*) per cui il contenuto fu sviluppato interamente da Engels.
- La sezione V presentò le maggiori difficoltà perché, per essa, non esisteva «un abbozzo completo e neppure uno schema i cui contorni fossero da completare, bensì solo un inizio di stesura che più di una volta sbocca(va) in un disordinato cumulo di notizie, osservazioni, materiali in forma di estratto». Engels si limitò «ad ordinare il più possibile quanto esisteva e ad aggiungere solo le integrazioni assolutamente indispensabili».
- I capitoli 25 e 26 «richiesero un vaglio della documentazione e l'interpolazione di materiale che si trovava in altri punti».
- Il capitolo 28 comportò un diverso raggruppamento degli argomenti.
- Il capitolo 30 fu composto con «spostamenti e eliminazioni di punti, che furono utilizzati altrove».
- Un lungo pezzo, nella seconda parte del capitolo 31, intitolato *La confusione* e riportante estratti dalle relazioni parlamentari, non poteva essere riportato. Furono utilizzati certi passi postillati da Marx, collocati là dove si poteva trovare per essi una connessione. Tutti i suddetti interventi, a giudizio di Michael Heinrich, non consentono di affermare che il III libro del Capitale pubblicato da Engels sia veramente il III libro voluto da Marx.

Engels non intervenne sul problema della *trasformazione dei valori delle merci in prezzi di produzione*, che era stato lasciato aperto da Marx («L'indagine che stiamo presentemente compiendo non richiede che ci si addentri in un esame più particolareggiato di questo punto»). E non lo fece perché già, su tale questione, si era sviluppato un vasto dibattito in cui la scuola marxista aveva dato prova della sua vitalità. Era, perciò, opportuno che il dibattito continuasse e si arricchisse.

Con la pubblicazione del III libro (1894) Engels non considerò esaurito il suo compito. Bisognava smontare le argomentazioni di Loria circa la presunta contraddizione (sulla teoria del valore) tra il I e il III volume del *Capitale*. Lo fece l'anno successivo, pochi mesi prima di morire, con le *Considerazioni supplementari al III libro del Capitale*, nelle quali rispondeva alle critiche del professore italiano, fornendo un quadro storico della validità della legge del valore e delle sue trasformazioni. *Il Capitale*, così, continuò ad occupare la sua vita fino all'ultimo momento.

In sostanza, Engels si sostituì a Marx, dichiarando di aver fatto tutto quello che l'autore avrebbe fatto, ma mettendo rigorosamente fra parentesi i suoi interventi sul testo. Del resto, Marx, alla fine della sua vita, riferendosi alla pubblicazione delle proprie opere inedite, dichiarò alla figlia Eleanor che solo Engels sarebbe stato in grado di *fare qualcosa*.

Nel dire questo, era cosciente dello stato caotico dei suoi manoscritti; per cui l'intervento di Engels, che egli auspicava, doveva avere un carattere *attivo*, in parte da *co-autore* di ciò che restava da pubblicare.

Il contributo di Engels alla stesura del Capitale

Ricordiamo anche che Engels, durante il concepimento del *Capitale*, si prestò sempre – in quanto esperto di problemi aziendali – a chiarire molte questioni che Marx gli sottoponeva sul funzionamento della contabilità capitalistica, oltre ad intervenire con osservazioni sempre puntuali sui problemi più diversi (dalla rendita fondiaria alla circolazione monetaria). E ciò avvenne fino all'immediata vigilia della pubblicazione del I libro, come dimostrano due esempi che, qui di seguito, riportiamo.

A proposito dell'appendice sulla forma di valore, il 16 giugno 1867, Engels, esaminando le bozze di stampa, scriveva a Marx:

Tu hai commesso il grosso errore di non rendere evidente la linea del pensiero di questi sviluppi più astratti mediante un maggior numero di piccole ripartizioni e di sottotitoli separati. [...]. La cosa poteva un po' apparire da maestro di scuola, ma la comprensione sarebbe stata facilitata sostanzialmente per una categoria molto vasta di lettori. Il popolo, anche quello istruito, non è più abituato a questo modo di pensare, e gli si deve allora venir incontro con ogni possibile facilitazione.

Era l'osservazione di chi, secondo il suo modo di scrivere, era abituato a trasmettere al lettore con la massima chiarezza anche i contenuti più difficili. Marx ascoltava senza esitazione i consigli di Engels e, infatti, il 27 giugno, trasmettendogli il rifacimento dell'appendice sulla forma di valore gli scriveva:

Affinché tu veda con quanta esattezza ho seguito il tuo consiglio nella trattazione dell'appendice ti trascrivo qui la suddivisione dei paragrafi, titoli, ecc. dell'appendice stessa.

Il 26 giugno, a proposito della formazione del plusvalore, Engels invitava Marx ad anticipare la risposta all'obiezione che, *con tutta certezza*, gli sarebbe stata avanzata: se il valore del prodotto di 12 ore lavorative viene pagato all'operaio solo per 6 ore, è il salario di queste 6 ore che va a formare il valore e non (come sostieni tu, Marx) quello di 12 ore.

L'indomani Marx rispondeva che i borghesucci e gli economisti volgari avrebbero avanzato l'obiezione in mala fede, facendo finta di dimenticare che essi computano il *lavoro pagato* sotto il nome di *salario* e quello *non pagato* sotto il nome di *profitto*; e, pertanto, tutto il valore delle 12 ore di lavoro entra nel valore finale della merce. Aggiungeva che la questione sarebbe stata illustrata in modo particolareggiato nel terzo libro del *Capitale*, che avrebbe trattato la trasformazione del plusvalore in profitto e del profitto in profitto medio. Concludeva che, in ogni caso, lui si

rifiutava di abbandonare il metodo dialettico di esposizione per rendere le cose più facili agli asini:

Ora, sei io volessi in precedenza toglier di mezzo simili dubbi, rovinerei tutto il metodo dialettico di sviluppo. Viceversa tale metodo ha di buono che continuamente tende a quei grulli delle trappole che li inducono a un'intempestiva manifestazione della loro asineria.

Probabilmente quest'ultima argomentazione non convinse Engels, abituato a uno stile di scrittura massimamente comprensibile che non contemplava *trappole per i grulli*.

Il sostegno finanziario di Engels a Marx e la corrispondenza 1850-1870

Con quanto precede abbiamo rappresentato alcune fasi dello sviluppo e la fine della lunga vicenda del *Capitale*. Ma bisogna ricordare che Engels, per permettere all'amico di dedicarsi allo studio e alla stesura della sua colossale opera, sacrificò vent'anni della sua vita (oltre ai dodici anni finali) in un ingrato lavoro nella sua fabbrica di Manchester per provvedere, con il suo stipendio, a mantenere Marx e la sua famiglia.

Nel novembre del 1850, Engels si trasferì da Londra (dove era rimasto per un anno, assieme a Marx) a Manchester. L'impiego (prima come contabile, poi come dirigente) nella fabbrica di cui il padre era comproprietario fu pensato come temporaneo. Durò, invece, vent'anni, periodo per il quale la corrispondenza tra i due (Marx a Londra, Engels a Manchester) dà l'idea dell'entità del sostegno economico dato da Engels a Marx.

Era raro che le lettere di Marx all'amico non contenessero richieste di sovvenzione. L'anno 1851 registra uno stillicidio di tali richieste, fino a un totale di 50 £. Ma Engels deve intervenire anche su una delicata situazione in cui l'amico si è venuto a trovare: tanto delicata che Marx rinuncia a spiegarla nella lettera del 31/3/1851 (chiamandola solo *mystère*) per esporla di presenza, durante una breve permanenza a Manchester (aprile 1851). L'ipotesi largamente prevalente individua nel *mystère* la gravidanza di Helene Demuth (la governante di casa) ad opera di Marx. Anche per un simile problema Engels interverrà accettando di far passare come figlio suo il nascituro, che si chiamerà Freddy Demuth e sarà allevato da genitori adottivi. Nella seconda parte dell'anno iniziò la collaborazione di Marx alla *New-York Daily Tribune*. I 19 articoli su *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, pubblicati nel corso del primo anno di collaborazione, apparvero con la firma di Marx ma furono scritti da Engels.

Nei sette anni successivi (1853-1859), gli aiuti di Engels a Marx furono di circa 60 £ all'anno. I compensi che pervenivano a Marx dalla *New-York Daily Tribune*, dal 1854 erano in diminuzione. Ne pervenivano però altri da un giornale di Breslavia.

Due eredità (100 £ nel 1855, 120 £ nel 1856) potevano alleviare la situazione della famiglia Marx ma ciò non avviene perché ogni entrata extra dava subito luogo

a spese aggiuntive, come il trasferimento in una nuova casa a un fitto assai elevato (36 £ l'anno invece delle 22 precedenti).

Il 20/1/1857, Marx scrive ad Engels che la propria situazione finanziaria è insostenibile e che non riesce a pagare l'affitto di 36 sterline l'anno. Engels resta sbalordito e comunica di poterlo aiutare solo limitatamente, anche perché alle sue spese ordinarie si sono aggiunte quelle per il mantenimento di un cavallo regalato-gli dal padre. Comunque, gli manderà 5 sterline al mese più degli extra in base alle necessità (lettera del 22/1).

Del 15 luglio 1858 è una lettera in cui Marx comunica di aver tentato di ottenere soldi da una società di prestiti senza interessi, su semplici referenze. Lui ha presentato la referenza di Freiligrath (poeta e bancario) ma il prestito non gli è stato ugualmente concesso e, per giunta, ha dovuto pagare le spese per l'istruzione della pratica. Subito dopo seguono due pagine di cifre che spiegano dettagliatamente come sono state spese le 20 sterline del 19 maggio e le 24 sterline del 16 giugno, avute dalla *Tribune*. Infine espone l'elenco dei suoi debiti per un totale di 113 sterline. L'indomani (16 luglio 1858) Engels risponde che, non avendo un soldo, è disposto tuttavia a firmare due cambiali da 20 £ ciascuna con scadenze a novembre e gennaio, che Marx potrà tramutare in denaro con l'aiuto di Freiligrath. L'8 agosto Marx comunica che l'operazione è andata a buon fine.

A partire dal 1860 gli aiuti di Engels diventarono molto più consistenti di prima: le 60 £ annue del 1853-1859 aumentarono in media di 4 volte. Ma la miseria della famiglia Marx non accennava a diminuire.

L'8 gennaio 1863 Marx si comportò in maniera assai indelicata, dedicando poche parole alla morte della compagna dell'amico (Mary Burns) per passare subito all'esposizione dei suoi problemi familiari e alla richiesta di ulteriori sovvenzioni: comportamento che determinò quasi la rottura dei rapporti, se Marx non si fosse scusato subito dopo (24 gennaio), con gran sollievo di Engels («sono lieto di non aver perduto con Mary anche il mio più vecchio e migliore amico», lettera del 26 gennaio). In quest'ultima lettera, Engels acclude (girandola a favore di Marx) una cambiale di 100 lire sterline che appartiene alla ditta: lo definisce un *colpo azzardatissimo* che lui ha messo in atto sia perché *non si parlerà della cosa prima di luglio*, sia perché il suo stipendio – a partire da quella data – sarà all'incirca di 30-50 sterline maggiore di quanto lui si aspettasse. Comunica anche di aver guadagnato negli ultimi sei mesi 330-350 sterline. La lettera si chiude con questo avviso all'amico: «fino al 30 giugno non puoi più contare affatto su qualsiasi rimessa da parte mia, all'infuori di qualche piccolezza».

Inutile dire che l'esigenza di una *piccolezza* arriva già l'11 giugno, quando Engels invia 10 £ per consentire a Marx di pagare una cambiale di 6 sterline.

Insomma, Engels cercava sempre di togliere l'amico dai guai: impresa non facile perché la famiglia Marx era un buco nero che inghiottiva rapidamente tutto il denaro che le perveniva, come confermeranno le vicende immediatamente successive.

Durante il 1864 Marx riceve due eredità: la prima di circa 790 £ per la morte della madre (1.000 £ al netto di 160 £ prese in anticipo e della tassa di successione); la seconda di circa 840 £ (892 al netto delle tasse) per la morte di Lupus Wolff. In to-

tale si tratta di circa 1630 £, equivalenti al tenore di vita di Marx per più di 4/5 anni. Ma la somma sparisce ben presto dentro il “buco nero”. Il 31 luglio del 1865 Marx scrive ad Engels che già da due mesi vive ricorrendo al monte dei pegni. Comunica anche che 500 sterline sono state spese per il pagamento dei debiti e il costo della nuova casa (il cui fitto annuale è di ben 65 £).

Il sollievo di Engels è stato solo momentaneo: da agosto 1865 gli aiuti a Marx continuano (50 £ fino alla fine dell’anno). E continuano anche nel 1866 fino a quando, il 10 agosto, Engels scrive che vorrebbe dare a Marx 200 £ all’anno, ma che non può farlo. Alla fine del 1866 gli aiuti ammonteranno a 230 sterline.

Continueranno con regolarità nei due anni successivi fino a quando, alla fine del 1868, Engels – in procinto di vendere la quota della sua fabbrica – crede di individuare una soluzione. Infatti, il 29/11/1868 scrive a Marx: ti possono bastare 350 sterline all’anno per 5/6 anni? L’indomani Marx risponde: ho più di 270 sterline di debiti, ho speso in questi anni più di 350 sterline, ma mi basteranno.

Nel corso del 1869 Engels comincia a mandare una somma trimestrale di £ 87,50, equivalente a ¼ delle 350 £ annue; e alla fine del primo semestre esce definitivamente dalla società con una liquidazione di 12.500 sterline.

Nel frattempo, il piano di sostegno concordato con Marx è andato ben presto all’aria. Il 23 maggio si è reso necessario un intervento extra di Engels per 15 £.

Il 25 luglio Marx comunica all’amico che è saltato fuori un debito di 75 £ fatto dalla moglie, prima non considerato.

Naturalmente Engels copre tutto, confortando l’amico (“non ti crucciare”). Alla fine dell’anno le rimesse di Engels ammonteranno a 580 £. Le 350 £ concordate non sono bastate.

Il 20 settembre 1870 Engels si trasferì a Londra con Lizzy Burns, finalmente libero da quel lavoro ingrato che lo aveva tenuto prigioniero per vent’anni. Da quel momento venne a mancare la corrispondenza tra i due, che si incontravano di persona quasi ogni giorno.

Quello che si può dire è che il sostegno finanziario di Engels all’amico continuò immutato con l’erogazione delle 350 £ annue e certamente con altri interventi extra, che la vicinanza rendeva assai più frequenti che in passato.

Da dove provenivano, ad Engels, le risorse per mantenere la sua casa e quella di Marx? Senza dubbio dagli interessi prodotti dai suoi investimenti in titoli, cui aveva destinato parte delle alte retribuzioni percepite negli ultimi 12 anni di lavoro a Manchester e la liquidazione di 12.500 sterline. Infatti, alla sua morte i titoli compresi nell’eredità furono valutati 22.600 £ (vedi *infra*).

Scriva Gustav Mayer:

Engels [...] era sempre stato guidato dal pensiero che gli interessi del suo capitale dovevano bastargli per soddisfare i bisogni di Marx, anno per anno, e quelli propri.

Nella tabella 1, ripresa - per i dati dal 1851 al 1869 - da *Karl Marx, Biografia per immagini* (prefazione di Renato Zangheri), sono riportati gli aiuti finanziari erogati da Engels a Marx in oltre un trentennio.

Tabella 1 – Aiuti di Engels a Marx (1850-1883)			
Anni	Entrate di Engels (presunte)	Aiuti a Marx (secondo fonti)	Aiuti a Marx effettivi
1850		4	4
1851	200	43,5	50
1852	100	39,15	50
1853	100	20	60
1854	268	12	60
1855	263	10	60
1856	508	15	60
1857	937	50	60
1858	940	48,45	60
1859	1078	58	60
1860/61	1704	210	210
1861/62	1784	139	144
1862/63	1869	215	215
1863/64	1338	280	280
1864/65	2320	0	0
1865/66	2320	205	215
1866/67	2320	395	395
1867/68	2320	225	245
1868/69	2920	907	907
Sub-totale	23.289	2876,1	3135
1870/1882	£ 350 l'anno per 13 anni		4550
1870/marzo 1883	Altri aiuti		815
TOTALE			8500

Una nota sui redditi di Engels

Prima di continuare, è utile soffermarsi sulle entrate di Engels a Manchester già elencate nella tabella 1. La cifra esposta per il 1851 (200 €) deve essere verosimilmente corretta in circa 270/290 £ (lettera di Engels a Marx dell'8/9/1851). Le 100 £ indicate per il 1852-1853 devono essere probabilmente corrette in 250/260 per ciascuno dei due anni, perché Engels percepiva, oltre al salario, una diaria e una partecipazione ai profitti del 5% (aumentabile al 7,5% dopo il primo quadriennio e al 10% dopo il secondo).

A partire dal secondo semestre del 1860, le cifre indicate in tabella diventano più plausibili perché, in seguito alla morte del padre, Engels è diventato proprietario dell'azienda. Resta un problema di raccordo. Il 21 gennaio del 1863, Engels scrive a Marx di aver guadagnato, negli ultimi 6 mesi, 330/350 £, vale a dire 660/700 £ in un anno.

Questi ultimi importi non si accordano con quelli, molto più alti, riportati in tabella, che però sono plausibili. La spiegazione più verosimile di tale differenza è che Engels aveva dichiarato all'amico la sua retribuzione come dirigente, escludendo la quota dei profitti aziendali percepiti come comproprietario. Infatti, come si è detto, egli considerava intoccabili tali profitti, che venivano investiti in titoli, il cui interesse doveva assicurare un tranquillo futuro a lui e a Marx.



Il tenore di vita di Marx

Le entrate della famiglia Marx – conteggiando gli aiuti di Engels, le collaborazioni giornalistiche, i diritti d'autore e le eredità ricevute – ammontarono (dal 1851 alla morte di Marx) a oltre 12.000 £, equivalenti mensilmente a circa 376 £: una cifra superiore di circa 5 volte a quella di una famiglia operaia e più alta anche di quella di una famiglia borghese.

Yvonne Kapp dà, al proposito, le seguenti informazioni sul costo minimo della vita nel 1884 per una famiglia operaia:

- Una famiglia operaia media, formata da 4,61 persone, in Inghilterra e Galles, necessitava all'anno di 74 lire sterline, di cui 15 per l'affitto della casa (20%).
- Gli operai venivano pagati al di sotto di tale sussistenza minima: 59 £ per i fuochisti delle ferrovie (erano in totale 367.000); 55 £ per i deviatori, 52 £ per i segnalatori, 48 £ per i posatori delle rotaie, 39 £ per i facchini.
- Al di sotto di queste categorie privilegiate c'era una massa di poveri. La povertà rappresentava il 31%.

In riferimento al censimento del 1861, Hunt riporta i seguenti dati:

- Rientrare nelle classi medie significava percepire una cifra superiore a 100 sterline l'anno.
- Un impiegato alle poste percepiva 140 sterline l'anno.
- Ecclesiastici, ufficiali dell'esercito, medici, ufficiali statali e avvocati guadagnavano tra le 250 e le 350 sterline l'anno.
- Per far parte della facoltosa alta borghesia bisognava avere un reddito dalle 1000 alle 5000 sterline l'anno.

In riferimento al 1850-1851, Jacques Attali scrive che il poeta Freiligrath, da bancario, guadagnava 200 £ all'anno.

TABELLA 2 - DISPONIBILITÀ FINANZIARIA DI MARX (1850-1883) in lire sterline		
Aiuti di Engels a Marx)	8.500	In (£) Come da tabella precedente
Collaborazioni giornalistiche e altro (stima in £)	1.622	New-York Daily Tribune (1852-1861), voci per The new american cyclopaedia, altri giornali, diritti d'autore, collette di solidarietà da amici
Eredità ricevute (£)	1.920	Nel 1855 £ 100 da zio di Jenny; nel 1856, £ 120 da madre di Jenny; nel 1864 da madre di Marx £ 790 £ e da Wolff £ 840; nel 1866 altre £ 70.
TOTALE ENTRATE DI MARX 1850-1883 (£)	12.042	
Aiuti a figlie di Marx (£)	600	Presunti, vedi <i>infra</i> .
Lasciti testamentari (£)	15.300	£ 5.100 a ciascuna delle tre figlie di Marx (per Jenny, morta, ai figli di lei).
TOTALE GENERALE (£)	27.942	

L'eredità di Engels

L'eredità di Engels ammontò a 24.860 sterline, di cui 22.600 in titoli e il resto in depositi a vista. Si trattava di una somma enorme che, rivalutata per 100 volte, equivale a 2.486.000 sterline di oggi, ovvero a 2.834.040 euro (lire 5.487.466.630). La sua destinazione fu stabilita con grande equilibrio perché, dopo la deduzione dei legati, restò una somma di 20.400 euro che fu ripartita equamente tra le persone amate: le tre figlie di Marx (per Jenny, defunta, i suoi figli) e la sua segretaria Louise Freyberger.

TABELLA 3 – DESTINAZIONE EREDITÀ DI ENGELS		
Eredità al lordo dell'imposta di successione gravante su ogni erede (£)	24.860	Di cui 22.600 titoli + 270 diritto reversibile + 1.990 depositi a vista (già decurtati dei compensi allo Studio Crosse, incaricato delle valutazioni e di altro).
<i>meno:</i> a Mary Ellen Rosher (Pumps), nipote di Engels	-2.500	Cifra composta da 2.230 £ + 270 £ valore del diritto reversibile ceduto = 2.500 £.
<i>meno:</i> a Samuel Moore, Eduard Bernstein e Louise Kautsky Freyberger	-750	Compenso come esecutori testamentari (250 £ a testa).
<i>meno:</i> a August Bebel e Paul Singer	-1.000	Per favorire l'elezione di uomini del partito al parlamento tedesco.
<i>meno:</i> al dott. Freyberger	-210	Come compenso per l'assistenza medica.
Eredità restante £	20.400	Ripartita come segue:
Alle figlie di Marx	-15.300	5.100 £ a Laura, 5.100 a Eleanor, 5100 ai figli di Jenny.
A Louise Kautsky Freyberger	-5.100	Segretaria di Engels dal 1890.

Tra i nomi indicati figuravano quelli delle figlie di Marx e dei rispettivi mariti (Paul Lafargue per Laura, Edward Aveling per Eleanor). Considerando che tali donazioni avvennero probabilmente dalla morte di Marx (1883) in poi, esse possono essere stimate nelle 600 sterline circa che appaiono nella tabella 2.

In un codicillo del 26 luglio 1895 al testamento, Engels dispose che tutti i pagamenti in denaro da lui fatti a persone diverse, senza riceverne un corrispettivo, erano da considerare come donazioni e, come tali, lasciati a dette persone in eredità.

Due vite intrecciate e, fra di loro, *Il Capitale*

Da quanto precede si vede bene come le vite di Marx ed Engels siano state reciprocamente intrecciate, e come al centro di tale intreccio ci sia stato *Il Capitale*. Per Engels, il *socialismo scientifico* doveva essere fondato su un impianto teorico di grande autorevolezza, cui solo Marx poteva provvedere con la sua *critica dell'economia politica*. Definiva Marx un *genio*, al cospetto del quale tutti gli altri (e lui stesso) non erano che semplici *talenti*. Con tali definizioni era terribilmente ingiusto verso se stesso. Marx, che lo giudicava come uno degli uomini più colti d'Europa, scrisse di lui:

Engels è veramente sovraccarico di lavoro; ma poiché egli è un vero lessico universale, capace di lavorare ad ogni ora del giorno e della notte, sbronzato o sobrio che sia, vivace come il diavolo nello scrivere e nel comprendere le cose, si può attendersi da lui qualcosa per questa faccenda.

Del resto, era stato proprio Engels a fondare quella *critica dell'economia politica* che sarebbe stata sviluppata dal suo amico. Ma perché tale sviluppo potesse svolgersi, Marx doveva essere sollevato da ogni preoccupazione materiale per dedicarsi al *Capitale*, che col tempo diventò un assillo non solo per l'autore ma per lo stesso Engels, che – come si è visto – sacrificò la propria vita per consentire all'amico di lavorare tranquillo; e, al riguardo, sarebbe un errore considerare il sostegno finanziario di Engels a Marx come un aspetto secondario della loro vicenda intellettuale.

Antonino Barbagallo [da: "La lunga marcia del Capitale", La ginestra, Belpasso, 2019]

